



L'Wren Scott con Mick Jagger
Sotto la stilista indossa un suo capo

Suicida L'Wren amore di Jagger

Soffocata da una sciarpa Mick: «Sono devastato»

Misteriose le cause del gesto nel lussuoso appartamento della coppia a New York. Era la stilista di Madonna e Michelle Obama. Lutto dei Rolling Stones, in forse il tour mondiale

DANIELA AMENTA

UN MESSAGGIO ALL'ASSISTENTE ALLE 8 DEL MATTINO IN CUI LE CHIEDEVA DI RAGGIUNGERLA, UN TWEET POCO DOPO PER SALUTARE «CON AMORE» Tom Walker, fotografo di *Vogue*. Poi silenzio. Quando è arrivata l'ambulanza nel lussuoso appartamento nel cuore di New York, a Chelsea, L'Wren Scott era già morta. Morta suicida, forse soffocata da una sciarpa che aveva al collo ed aveva attaccato alla maniglia di una porta. Forse. Di certo non ha lasciato biglietti e risulta inspiegabile al rutilante mondo dello star system americano capire perché una donna così bella, così di successo abbia scelto di farla finita. Nell'ambiente della moda la conoscevano tutti, da 12 anni poi era diventata celebre anche in quello del gossip, compagna ufficiale di Mick Jagger, voce sempiterna degli Stones. Lui in Australia per il tour mondiale che a giugno dovrebbe portare la band anche in Italia, si è detto «scioccato e devastato» dalla notizia.

Si erano conosciuti durante un set fotografico e poi avevano approfondito la relazione durante le riprese del documentario di Martin Scorsese dedicato alle «Pietre Rotolanti». Secondo i bene informati Mick non aveva resistito al fascino di quella ragazza esile e altissima, un metro e 93 per l'esattezza. Una ragazza nata nello Utah, adottata da una famiglia di Mormoni e che il 28 aprile prossimo avrebbe compiuto 50 anni. In una intervista rilasciata qualche tempo fa alla stampa britannica il settantenne Jagger aveva spiegato anche la solidità di quel rapporto: «L'Wren è assolutamente sicura di sé e indipendente. Non ha neanche bisogno di essere sposata».

Modella di fama già a 17 anni, immortalata e amata da Bruce Weber, Herb Ritts, Helmut Newton, Karl Lagerfeld, Calvin Klein, miss Scott aveva deciso di rimanere nei territori del fashion ma come stilista. Aveva creato un suo stile, come la collezione tutta nera «Little Black Dress». Ve-

stiva gente come Madonna, Julia Roberts, Michelle Obama, Uma Thurman, Carla Bruni. Aveva classe anche nell'indossare scarpe senza tacco e piegarsi leggermente, davanti ai flash, per non mostrare quanto più alta fosse di Mick. Aveva un bel sorriso L'Wren anche nelle foto ufficiali, con i sette figli di Jagger e modi quasi brit nelle dichiarazioni contenute sulle precedenti (ufficiali) signore Jagger: Bianca e Jerry Hall. Rimangono le domande senza risposte mentre la New York che conta è in lacrime e magari, chissà, ha scelto come colonna sonora di una giornata triste. *As Tears Go By*,



Il rigore di Segre intellettuale etico e versatile

Figura di spicco in una stagione di grande vitalità e di rilievo culturale della critica, si dedicò anche all'arte

GIULIO FERRONI

CON LA SCOMPARSA DI CESARE SEGRE SEMBRA ALLONTANARSI SEMPRE PIÙ QUELLA STAGIONE DI GRANDE VITALITÀ E DI GRANDE RILIEVO CULTURALE DELLA CRITICA E DELLA TEORIA DELLA LETTERATURA in cui la mia generazione si è trovata a crescere e di cui ha dovuto constatare il dissolversi negli ultimi anni: un dissolversi parallelo al disgregarsi della società italiana, al venir meno di modelli di cultura e di comportamento che nel corso del Novecento, nonostante tutto, hanno sorretto questo paese, hanno tenuto in piedi la possibilità di un autentico sviluppo democratico (e che tanto hanno contato per la vita delle discipline umanistiche nell'università). Per me Segre è stato amico, persona e studioso attento anche a chi, come me, poteva apparire lontano dal suo universo accademico e dalle sue prospettive metodologiche: ed è stato essenziale modello di rigore, di razionalità, come uno che con il suo esistere e operare metteva in guardia da ogni disinvoltura e approssimazione critica, suggeriva un controllo e una verifica attenta di ogni dato, invitava a diffidare di ogni brillante fumisteria.

Il suo rigore si accompagnava ad una formidabile versatilità, si applicava alle forme e ai momenti più diversi della tradizione letteraria, sapeva guardare alla letteratura contemporanea e rivolgersi verso altri codici ed esperienze artistiche (del resto aveva inizialmente pensato di darsi alla storia dell'arte e più volte ha avuto modo di studiare i rapporti tra arte e letteratura, come mostrano ad esempio i saggi del libro *La pelle di san Bartolomeo*, 2003): toccando tutti i territori della linguistica e della semiotica, li rivolgeva verso un determinante (e sempre più preoccupato) orizzonte etico e politico. Tutti questi interessi e aperture trovavano la loro radice nella filologia, in una passione per la concretezza e per la densità umana delle forme e delle parole, che era stata alimentata dal rapporto giovanile con lo zio Santorre Debenedetti, entro l'universo ebraico piemontese, già in un'adolescenza vissuta sotto l'incubo della persecuzione nazifascista (a cui Segre sfuggì grazie all'ospitalità dei salesiani della Madonna dei Laghi di Avigliana in val di Susa: di vivo interesse il racconto che ne ha fatto nello scritto autobiografico *Per curiosità*, 1999). Si può dire che in lui, anche nella misura del suo portamento, nella gentilezza insieme timida e sicura del suo rapportarsi al mondo esterno, tutto prendeva avvio dalla filologia: impegnato nel più circostanziato lavoro di editore di testi, tra manoscritti, varianti, forme diverse trasmesse dalla tradizione (e basta ricordare i suoi capitali contributi sulla *Chanson de Roland* e sull'*Orlando furioso*), egli non si è certo limitato ad uno sterile tecnicismo, ma ha sempre mirato a mettere in luce lo spessore storico, culturale, etico, più universalmente «umano» della scrittura, a farla giocare nella possibile relazione comunicativa con il lettore contemporaneo. Certo ha voluto disporre questa sua filologia in una prospettiva «scientifica», conducendola verso essenziali esiti teorici: ma, come ha notato Gian Luigi Beccaria nell'introduzione al Meridiano della sua *Opera critica* (apparso proprio in questi suoi ultimi giorni), la



sua disponibilità ad una «pluralità di letture» si è risolta in una sostanziale «diffidenza per la teoresi che si limiti alla mera dimostrazione di una tecnica».

Nel nesso strettissimo tra filologia e critica, nella determinante attenzione al rilievo storico ed esistenziale della parola letteraria, Segre ha attraversato, interrogato, intrecciato nel suo fare alcuni essenziali metodi critici nel secondo Novecento, dalla stilistica della sua formazione (con maestri come Benvenuto Terracini e Gianfranco Contini) allo strutturalismo, mai disgiunto da una prospettiva storica, ad una semiotica articolata e problematica (intesa come *Semiotica filologica*, come indica il titolo di un suo libro del 1979): e tra semiotica e strutturalismo si è posto al centro della vivace scuola dell'università di Pavia e della rivista «Strumenti critici», fondata nel 1966.

Studioso universitario e critico militante, ha poi preso atto del disgregarsi dell'orizzonte teorico del tardo Novecento, per l'avvento del decostruzionismo e per l'arretrare del rilievo sociale della letteratura, interrogando con lucidità le ragioni della crisi della critica, ma mantenendo, fino agli ultimi anni, la sua rigorosa fedeltà al rigore filologico, ad un impegno rivolto alle più varie forme della tradizione letteraria, sempre disposto a mettere a punto gli strumenti di analisi in ragione della specifica natura dei testi studiati, rivolgendosi sempre più intensamente lo sguardo verso linee antropologiche e psicanalitiche (penso tra l'altro ad un libro come *Fuori dal mondo. I metodi della follia e le immagini dell'aldilà*, 1990). Ma quante letture, analisi, inchieste su testi antichi e moderni, passando da interpretazioni di opere specifiche o di singole porzioni testuali a quadri di ampio respiro, su grandi insiemi di testi, su interi generi o forme di comunicazione! Quanti saggi risolutivi, che permettono di identificare nella loro concretezza e negli intrecci che le costituiscono le opere più diverse, antiche e moderne! Mi viene da pensare ai primi saggi aristoteschi, che mi capitò di leggere quando ero appena laureato, alla mia prima lettura dell'*Orlando furioso* (proprio sull'edizione Mondadori da lui curata), e poi a Boccaccio, a Marco Polo, a Cervantes, a García Marquez, a Lalla Romano, a Vincenzo Consolo... È una vita di letture, una lunga consuetudine, un molteplice confronto con il pullulare di passioni che ferve sotto certa apparente freddezza con cui talvolta la presenza di Segre sembrava manifestarsi. E poi non mancava in lui un sotterraneo spirito ludico che mi è capitato di vedere in atto in incontri ormai lontani, a cui partecipavano anche altri amici che non sono più, primi fra tutti Gianfranco Folena e Giancarlo Mazzacurati: insieme alla loro ormai lontana scomparsa, oggi quella di Cesare Segre sembra proprio segnare un taglio definitivo con una appassionante stagione della critica e del mondo universitario italiano.

AI LETTORI

● Per problemi di spazio la consueta rubrica di Maria Serena Palieri, «La fabbrica dei libri» oggi non c'è. L'appuntamento è al prossimo martedì.